La vicenda delle operaie tessili abruzzesi, esempio di un fallimento

Dopo un parcheggio di 7 anni sono finite nel lavoro «nero»

Un grande corteo a Pescara per lo sciopero regionale del settore dell'abbigliamento - La politica delle partecipazioni statali - Favorito un decentramento «selvaggio» della produzione - Storia della Monti e della Marvin Gelber

Dal nostro corrispondente

PESCARA — Un grande corteo, fitto di striscioni e di cartelli, ha attraversato ieri mattina il centro di Pescara: era lo sciopero regionale dell'abbigliamento, con la partecipazione in prima fila delle operaie della ex Monti e della IAC, due vertenze tra le più lunghe del nostro paese, ancora aperte. Le operaie che diedero vita alla lotta del '70-'72, hanno riproposto ancora una volta partecipando compatte allo sciopero di otto ore e alla manifestazione — conclusa da Masucci della Fulta, a piazza Salotto — i temi dell'occupazione e dello sviluppo. C'erano anche, numerose, venute da Roseto e da Chieti Scalo, le operaie che, da quattro o da sette anni, sono in cassa integrazione, con decreti tutti scaduti da tempo e non rinnovabili per la scarsa credibilità dei piani di ristrutturazione presentati in questi anni dalla Gepi. E' sull'intervento pubblico, sul ruolo delle partecipazioni statali che puntavano la maggior parte dei cartelli e degli striscioni. Ed è la cassa integrazione — protrattasi in tempi e forme che hanno fatto parlare di uno «scandalo nazionale» — la prova tangibile della politica fallimentare portata avanti soprattutto dalla finanziaria di Stato: tra le operaie dei due gruppi sono ancora più di mille quelle ancora «sotto integrazione». Le 483 di Chieti Scalo non percepiscono più nemmeno questo «salario» dal settembre dello scorso anno; per le oltre 500 di Roseto la «cassa» è scaduta dal dicembre: le 80 della Vela di Pescara non prendono una lira da un anno e mezzo.

Alla base dei fenomeni di divisione fra occupate e disoccupate, la cassa integrazione e il mancato sbocco della vertenza, hanno favorito il diffuso, incontrollato decentramento produttivo, che va dal lavoro a domicilio ai laboratori «*à façon*». Di più: la mancata assunzione da parte della Gepi di un «ruolo trainante» nella regione indebolisce il tessuto delle piccole e medie aziende, molto numerose soprattutto nelle province di Teramo e Chieti.

E' noto, ad esempio, che la «Abruzzo Spa» — 200 operaie, a Roseto, della Gepi — produce parte dei pantaloni «*à façon*» per un'altra azienda della stessa finanziaria. *Façonnière* di se stessa, la Gepi ha proposto in questi giorni a Pescara qualcosa di peggio. Per risolvere la cronica crisi della Vela, altra sua azienda, che ha in media due miliardi l'anno di passivo, vorrebbe impiantare a Città Sant'Angelo un nuovo insediamento: la nuova società (Panta Spa) potrebbe riassumere anche le 80 ancora in cassa integrazione della Vela di Pescara, ma lavorerebbe «*à façon*» per l'altra Vela, ubicata a Santa Lucia di Roseto: la crisi della Vela si risolverebbe così a scapito della Panta, che potrebbe però accedere a nuovi finanziamenti (nonchè decreti di cassa integrazione) con la nuova ragione sociale.

Lo Stato che truffa se stesso — tale è il senso della operazione Panta, prontamente respinta dalla classe operaia e dal sindacato — è solo l'aspetto più clamoroso della politica Gepi in Abruzzo. Il fatto più grave è la conduzione delle «ristrutturazioni», nel gruppo ex Monti e ex Marvin Gelber (ora Iac), per le quali — insieme all'Eni e all'Iri — essa è impegnata con accordi a livello governativo dal '72 e dal '74. Qualificazione e diversificazione produttiva erano i due cardini su cui doveva ruotare un intervento credibile: ma la Gepi, a Chieti Scalo, come a Roseto e a Pescara, ha cambiato i piani decine di volte, non mettendoli in pratica mai.

Decentramento incontrollato e cassa integrazione «spuntano», intanto, un po' dappertutto nella regione: è di ieri la notizia di una nuova occupazione di fabbrica alla Lialf di Scafa, pantalonificio, dove il padrone ha licenziato venti operaie per decentrare «*à façon*»; sono circa mille le operaie del tessile-abbigliamento della Marsica in cassa integrazione e con rischi non teorici di perdere il posto di lavoro. Mentre l'area del «lavoro protetto» è in costante diminuzione, cresce una realtà che in gran parte non è riconosciuta e nemmeno quantificabile.

Si calcola, per approssimazione, che tra aziende autonome e laboratori «*à façon*» noti si superino i 10 mila addetti nella regione: il «mare» del lavoro incontrollato raggiunge certamente la stessa cifra, escludendo le centinaia di casalinghe che, nelle città e nei paesi — dagli «orli» delle lenzuola alla confezione degli accappatoi di spugna — lavorano nelle proprie case.

Nadia Tarantini

Ieri durante lo sciopero di 4 ore

I grandi gruppi pubblici bloccati dai metalmeccanici

ROMA — Quattrocentomila lavoratori metalmeccanici delle aziende pubbliche hanno scioperato ieri per 4 ore a sostegno delle piattaforme delle vertenze di gruppo ancora aperte e per un radicale riassetto, che sostenga una politica nuova, delle Partecipazioni statali. Rivendicazioni, queste, che si inseriscono organicamente nel quadro delle indicazioni scaturite dall'assemblea dei quadri e dei delegati. Lo sciopero di ieri, quindi, costituisce il primo anello di congiunzione tra la linea del sindacato così come è emersa dall'assemblea dell'Eur e le lotte di fabbrica.

Numerose manifestazioni, organizzate a livello locale di intesa con le strutture territoriali della Federazione Cgil-Cisl-Uil, hanno avuto luogo in ogni parte del Paese.

Particolare risalto hanno assunto quelle di Genova, dove a fianco dei metalmeccanici sono scesi in piazza i lavoratori chimici, marittimi, telefonici, edili, bancari e del commercio, di Trieste dove duemila lavoratori hanno attraversato le principali vie della città (fra loro anche i lavoratori licenziati della Gaslini, che occupano la fabbrica da oltre una settimana), infine di Milano dove si sono avute occupazioni simboliche delle aziende che hanno ancora vertenze aperte.
NELLA FOTO: gli operai genovesi ieri in corteo.

Un primo bilancio dopo sette mesi di vita della «285»

Dalla legge ad una strategia per l'occupazione giovanile

Il fallimento della gestione del ministero - Necessità di modifiche suggerite dall'esperienza - Collegamento con altri provvedimenti di politica industriale

ROMA — *Le leggi, da sole, non producono posti di lavoro. L'osservazione non è poi tanto ovvia se si pensa alle speranze che la legge per il preavviamento al lavoro dei giovani aveva sollevato. E' fallita, quindi, questa legge se i posti di lavoro che ha scovato si contano in alcune migliaia mentre i giovani iscritti nelle liste speciali (al 31 dicembre) sono circa 850 mila? E' meglio dire che a dichiarare fallimento è stata la gestione (notarile) del ministero del Lavoro. I motivi sono ormai noti: scarso potere contrattuale nei confronti del padronato pubblico e privato e del sabotaggio e boicottaggio tentato; ruolo passivo nel governo del mercato del lavoro; concezione assistenziale e burocratica dei benefici della «285»; ritardi nella riforma complessiva delle leggi sul collocamento.*

I nemici della legge partono da questo presunto fallimento per dire che bisogna cancellarla (dopo soltanto sette mesi di vita), che bisogna, comunque, abolire le liste speciali (e fra questi c'è anche il ministro del Lavoro).

Guardando a questi sette mesi, due sembrano essere gli elementi certi: intanto la «285» ha bisogno di alcuni aggiustamenti e modifiche; in secondo luogo la legge non basta a risolvere una situazione drammatica come quella della disoccupazione giovanile, ma occorre una politica economica e del lavoro che la rende efficace e applicabile. k

Sono, questi, i due filoni entro i quali si è mossa una riunione-bilancio dei giovani comunisti con Luciano Barca e Iginio Ariemma, rice responsabile della sezione problemi del lavoro del PCI).

Per quanto riguarda le modifiche da apportare, esistono alcune proposte, anche se, ovviamente, il dibattito è ancora aperto. L'artigianato e la piccola impresa hanno per esempio, posto alcuni problemi che puntano alla chiamata nominativa. Si può pensare ad una introduzione sperimentale per le aziende fino a dieci dipendenti e soprattutto per i contratti di formazione. Altre questioni riguardano la formazione professionale. E' chiaro che non tutti i tipi di lavoro richiedono lo stesso tempo per giungere ad un grado accettabile di professionalità. Il che significa che, mantenendo le liste speciali, va rivista la struttura delle stesse prevedendo anche l'allargamento dei periodi di formazione. Si tratta, in realtà, di rendere più elastico il contratto di formazione, in modo da superare la legge sull'apprendistato. Sarebbe importante, per esempio, che terminati i corsi professionali, i giovani fossero forniti di una qualifica (una specie di attestato, insomma) per avere maggiore forza contrattuale sul mercato del lavoro.

Un capitolo a sè è costituito, poi, dalla cooperazione. La legge non va oltre l'incentivazione della cooperazione agricola. Bisogna prevedere, invece l'allargamento alle cooperative di produzione e lavoro e di servizi chiedendo l'istituzione del «fondo nazionale» per la promozione e l'assistenza tecnica e finanziaria delle cooperative.

Che significa dire che la legge da sola non basta? «Significa che la "285" — risponde Minopoli, della Direzione della Fgci — va utilizzata insieme (e collegata) agli altri provvedimenti varati dal governo: la riconversione industriale la legge per il Mezzogiorno, il piano per l'edilizia, il "quadrifoglio" per l'agricoltura. A questa serie di strumenti vanno adeguati, per esempio, da parte delle Regioni, i piani per la formazione professionale dei giovani».

Per Ariemma quel che occorre oggi «è una strategia complessiva per l'occupazione giovanile che vada oltre la "285". E qui c'è una grave carenza nel programma presentato da Andreotti». Ma i giovani non devono fare i conti soltanto con questi limiti e insufficienze. «Una lotta — anche ideale — va condotta contro chi dà per scontato che i livelli di occupazione non possono crescere, contro — aggiunge Ariemma — chi dice, in sostanza, che non è possibile lottare per un nuovo tipo di sviluppo». Ed è da questa ideabase che emergono proposte come quelle che puntano all'allargamento dell'assistenza (le agenzie, l'ampliamento dei sussidi di disoccupazione, il salario garantito); o quelle che sostengono la riduzione dell'orario di lavoro e del salario puntando, quindi, all'abbassamento del grado di produttività del sistema economico. Altra questione è, invece, quella della lotta al secondo lavoro, agli straordinari, così come è altra questione sostenere la revisione dell'organizzazione del lavoro e dei turni sugli impianti.

«Certo — ha sottolineato Barca — se si ragiona dentro l'esistente è giusto dire che non c'è possibilità di nuova occupazione, che i giovani sono condannati a restare fuori dal mercato del lavoro. Lo scontro è tra due linee: c'è chi chiede ancora soldi allo Stato per le imprese e chi, come noi, che parla di un avvio di programmazione democratica dell'economia guardando al Sud e allo sviluppo dell'economia. E' ragionando in quest'ottica che si può poi discutere delle rigidità del mercato del lavoro e di quello della legge per i giovani».

Insomma: «gestione politica della legge per il preavviamento al lavoro dei giovani». Basta il ministero del Lavoro? La risposta è, oggettivamente, negativa. E non solo per l'esperienza di questi mesi. Basti dire che non è certo compito di questo ministero collegare la «285» a quella serie di strumenti di politica industriale di cui parlavamo prima. La politica economica, in sintesi, la fa il governo, non il ministero del Lavoro. A questo, invece, si deve chiedere una presenza attiva sul mercato del lavoro: non più notaio registratore dei movimenti della forza lavoro ma capace di conoscere (e, quindi, con le Regioni capace di governare) la quantità e la qualità dell'offerta e della domanda di lavoro.

Giuseppe F. Mennella

Dalle assemblee di Arese e del Portello

Approvata a Milano l'intesa per l'Alfa

MILANO — Ratifica pressoché unanime dell'ipotesi di accordo dell'Alfa Romeo: questo il risultato delle assemblee generali che si sono tenute ieri al Portello e ad Arese. Le assemblee di ieri sono state tenute al Portello da Milano, del coordinamento nazionale dell'auto della FLM, e ad Arese da Rinaldini della segreteria nazionale FLM.

Cinque seimila lavoratori presenti all'assemblea del primo turno di Arese, un migliaio quelli riuniti nella fabbrica del Portello, sempre per il primo turno. Minore, ma sempre massiccia in proporzione ai lavoratori del secondo turno, il numero dei presenti nelle due assemblee del pomeriggio. Ad Arese, nell'assemblea del primo turno, solo 16 i voti contrari e una sessantina gli astenuti; al Portello 4 i contrari, una ventina gli astenuti.

L'esempio di Topolò, un borgo friulano che si sottrae all'abbandono

UN INTERO PAESE FA VIVERE LA COOPERATIVA

Un gruppo di giovani ha convinto le 40 famiglie del luogo ad associarsi - Duecento ettari di montagna strappati al degrado - Iniziato l'allevamento delle pecore - Già hanno venduto la prima lana

Dal nostro inviato

UDINE — Siamo a Clodig, in una delle valli del Natisone. Alle spalle abbiamo Cividale che al Friuli ha dato il nome (un tempo, infatti, si chiamava Forum Julii) e una notevole testimonianza di civiltà longobarda. Di fronte, una montagna che al massimo arriva a 900 metri. Più avanti, a quota 500, c'è il paese di Topolò, la frazione più periferica del Comune di Grimacco del quale fa parte la stessa Clodig, sede del municipio. E più in là ancora, è già Jugoslavia.

La neve la fa da padrona, ce n'è più di due metri. Proprio sotto quella neve, c'è l'azienda cooperativa San Michele, duecento ettari di terreno strappato all'abbandono, grazie alla iniziativa di un gruppo di giovani. E nelle vecchie stalle dei contadini di Topolò, chiuse da tempo, ci sono 400 capi di ovini, messi lì provvisoriamente in attesa della costruzione della nuova stalla, che si farà in primavera.

La storia della cooperativa San Michele, ce la fa il suo presidente, Renzo, un giovane di 26 anni, geometra con un piccolo studio a Cividale, iscritto al quarto anno di architettura presso l'università di Venezia, assessore del comune di Grimacco. E' una storia esemplare.

I duecento ettari che la cooperativa ha messo assieme, in pratica rappresentano il territorio della intera montagna, da quota 700 metri sino alla cima. Un tempo c'erano prati, bestiame, allevamento. Ma allora a Topolò gli abitanti erano almeno il doppio degli attuali 90, così come il doppio almeno erano gli abitanti dell'intero Comune, che oggi conta 900 anime in via di lenta ma continua diminuzione se non ci saranno interventi nel tessuto economico e produttivo.

La gente, che qui parla il dialetto sloveno e che porta sulle spalle il peso di decenni di angherie e di discriminazioni, appena ha potuto è scappata in fabbrica. Le stalle hanno chiuso, i prati non sono stati più sfalciati, il degrado si è impadronito di un territorio che in breve è diventato persino impraticabile, tutto sterpi e sfasciume. E la DC, che qui è maggioranza assoluta da... sempre, è rimasta a guardare, al massimo ha fatto dell'ordinaria amministrazione, il che significa niente a confronto dei bisogni di queste popolazioni tutt'altro che fortunate. E' appunto dalla rivolta contro la DC che nasce l'idea della cooperativa.

Alla vigilia delle amministrative del '75 — racconta Renzo — i giovani del posto (un ingegnere che ora è sindaco, alcuni operai pendolari e il nostro interlocutore) decidono, con la benedizione dello stesso prete, don Azelio, di mettere assieme una lista di indipendenti in contrapposizione a quella democristiana. Il loro discorso è così chiaro che prendono il 70 per cento dei voti. Iscritti al PCI non ce ne sono, ma tutti si considerano di sinistra e partecipano alle riunioni dei comunisti.

La nuova maggioranza si insedia in Comune e Renzo diventa assessore ai lavori pubblici. «Ma qui a Grimacco cosa vuoi che ci sia da fare? Più che ai lavori pubblici, ho quindi pensato assieme al mio amico ingegnere e al prete, qualcosa da "inventare" per invertire la tendenza alla degradazione economica e alla disgregazione sociale, per fare qualcosa di nuovo, che dimostrasse che vale la pena restare quassù. Nasce l'idea della cooperativa».

E' il 1976. A Topolò si fanno riunioni di paese: i proprietari di quei 200 ettari che stanno andando in malora, sono ancora tutti lì. Il problema è di metterli d'accordo, convincerli che il loro diritto di proprietà non ha alcun senso nelle condizioni in cui si trovano i loro terreni. E' una battaglia dura, ma alla fine tutti decidono di dare le terre alla cooperativa, in concessione per la durata di 10-15 anni. E tutte le 40 famiglie del paese aderiscono alla cooperativa. La quota sociale è di cinquemila lire, il capitale di duecentomila.

Risolto il problema terra, bisognava ora risolvere il problema di cosa produrre. Di Clodig è il prof. Crisetig, veterinario, che insegna alla facoltà di biologia. A lui si chiedono lumi. E' così che nasce la visita ad una esperienza sull'Appennino emiliano dove il problema del recupero dei terreni è stato risolto con l'allevamento degli ovini. Il paese viene nuovamente riunito, si discute, si fa la scelta degli ovini da carne e da lana (grazie anche ai suggerimenti del veterinario jugoslavo di Caporetto) e si raccolgono i fondi per le prime spese. Sono gli stessi soci della cooperativa a mettere a disposizione parte dei loro risparmi. Prima operazione, quindi, acquisto del bestiame. Si va in Dalmazia, si ascoltano altri pareri e consigli e si decide di importare 300 pecore più 15 maschi, tutti selezionati e adatti a far lana e carne. Gli jugoslavi non solo non sono avari di notizie e di suggerimenti, ma concedono notevoli facilitazioni per il pagamento. L'importatore di Trieste e l'esportatore di Lubiana, inoltre, rinunciano alle loro percentuali: l'impegno dei giovani di Topolò merita agevolazioni. La spesa è sui 40 milioni di lire. Si ottiene dalla Regione un contributo a fondo perduto del 40 per cento, il resto viene dilazionato nel tempo.

In attesa dell'arrivo del bestiame, si sistemano i terreni almeno in parte: quaranta ettari vengono recintati a settori di quattro ettari l'uno. Il bestiame passerà periodicamente (15-20 giorni) da un settore all'altro, questo sino a quando le condizioni climatiche lo permetteranno.

Poiché la stalla, già progettata sotto il paese a 400 metri d'altitudine, capace di 900 capi e già finanziata dalla regione per l'80% (verrà a costare 55 milioni mettendo nel conto anche i recinti), ancora non è stata costruita per quest'inverno, si sceglie la strada delle stalle dei soci.

La Banca, dietro l'avallo dell'Ente di sviluppo regionale, del prete e di Renzo, concede un mutuo di cinque milioni. C'è da pagare una parte del lavoro dei soci e l'attività di Piero, il perito agrario di 19 anni che si occupa dell'allevamento. Intanto si vende la prima lana, a Pasqua sarà la volta di ottanta agnelli. L'impresa cooperativa comincia a produrre. In tre anni — dice Renzo — dovremmo arrivare a 900-1000 capi che sono l'optimum, per la quantità di terra a disposizione e le possibilità di ricavarne foraggio per l'inverno.

La cooperativa è una realtà, funziona. Gli scettici sono clamorosamente battuti. Quelli della Coldiretti di Udine, addirittura, adesso vanno a vedere e fanno documenti per sottolineare la bontà della soluzione adottata. Quando tutto funzionerà ci saranno anche alcune occasioni di lavoro, che non guastano certamente. Ma il miracolo vero i giovani della cooperativa di Topolò l'hanno compiuto dimostrando con i fatti che in montagna si può produrre e quindi vivere. Certo, non tutto è risolto, ma l'ottimismo che questi giovani hanno portato nelle valli del Natisone è una buona medicina contro la rassegnazione, l'abbandono, l'individualismo e una concezione sbagliata del lavoro manuale e intellettuale. Il loro è veramente un esempio.

Romano Bonifacci

OGGI ALL'INTERSIND

Riprendono le trattative per la vertenza cantieri

Numerosi ostacoli - Risposte interessanti ma limitate Si apre una fase di confronto serrato - L'occupazione

ROMA — Riprendono oggi all'Intersind le trattative per la vertenza del settore navalmeccanico. A un anno di distanza dalla sua apertura si potrebbe con questa nuova sessione negoziale entrare in una fase di serrato confronto per una sollecita conclusione. Un impegno formale in questo senso è stato assunto dalla Fincantieri. Purtroppo, però, il terreno è ancora disseminato di numerosi ostacoli e anche se il documento che la finanziaria pubblica ha presentato nei giorni scorsi alla FLM costituisce una interessante base di confronto, è ancora lontano dalle richieste formulate dal sindacato.

Non risponde soprattutto, il documento della Fincantieri, alla richiesta di soluzioni che costituiscano un valido contributo alla elaborazione, da parte del governo, di un organico piano di settore che metta la cantieristica italiana in condizioni di affrontare e superare l'attuale situazione di crisi senza ridimensionamenti dei livelli di occupazione.

Fondamentalmente la FLM insiste — come ha sottolineato anche nell'incontro del 6 gennaio scorso presso l'Iri — nel richiedere risposte precise (quelle formulate dalla controparte, seppure interessanti sono ancora limitate) su sei punti: mantenimento dei livelli di occupazione nel settore (i cantieri italiani sono stati già duramente provati a partire dal 1966: sono stati persi circa 15 mila posti di lavoro di cui tremila negli ultimi due anni); analisi dell'evoluzione del traffico marittimo; ruolo e funzione della ricerca; evoluzione della tipologia di naviglio richiesto dal mercato; ipotesi di intervento per la riduzione del costo nave; piano di attrezzatura dei cantieri rispetto alle esigenze del traffico marittimo.

Napoli, 4/5 marzo 1978
Sala dei Convegni Isveimer-Via Nuova Marina

Impresa, esportazione e Mezzogiorno

Incontro tra banche, istituti di credito e imprenditori, con l'intervento del Ministro per il Commercio con l'Estero.

Enti promotori:
Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banco di Sardegna,
Cis-Credito Industriale Sardo,
Irfis-Istituto Regionale per il Finanziamento alle Industrie in Sicilia,
Isveimer-Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale.

Per la partecipazione all'incontro, gli imprenditori interessati possono rivolgersi a:
Segreteria: tel. 081/205539 - Prenotazioni alberghiere: tel. 081/325728